HENRY LAWSON

UNA SVEGLIA PER ARVIE

RACCONTO

ALCUNI anni fa apparve in un articolo, su uno dei nostri quotidiani, la notizia che un poliziotto aveva scoperto un ragazzino addormentato sui gradini della fabbrica dei fratelli Grinder, all'alba di un giorno piovoso. Il poliziotto lo svegliò e lo interrogò. Il piccolo spiegò che egli era impiegato in quella ditta ed aveva paura di arrivare in ritardo, cominciava a lavorare alle sei, e sembrava molto meravigliato di sentire che erano solo le quattro. Il suo nome era Arvie Aspinall, sì, signore, ed abitava a vicolo Jones. Il padre era morto.

Alcuni giorni dopo lo stesso giornale ebbe il piacere d'informare i lettori in relazione al «pietoso episodio» riferito alcuni giorni addietro, che una caritatevole signora dell'alta società aveva aperta una sottoscrizione allo scopo di comprare una sveglia per il ragazzino trovato addormentato alla porta della fabbrica Grinder.

Alcuni giorni dopo un altro articoletto comunicava che l'orologio a sveglia era stato acquistato e consegnato alla madre del fanciullo, che sembrava dimostrare un'immensa gratitudine.

Era tarda sera dell'ultimo giorno delle vacanze pasquali, e Arvie Aspinall le aveva passate in letto con un brutto raffreddore. Era ancora, come lui diceva, «chiuso». Erano quasi le nove ed il vicolo Jones era in piena animazione.

«Va meglio, mamma, mi sento molto meglio» disse Arvie, «l'aceto e lo zucchero rompono il catarro e fanno venir fuori questa tosse noiosa».

Tanto venne fuori che per alcuni minuti il bambino fu incapace di parlare. Quando riprese fiato disse: «Meglio o peggio, dovrò andare a lavorare domani. Dammi l'orologio, mamma».

«Ti dico che non puoi andare, sarebbe la tua morte».

«E' inutile parlare, mamma non possiamo morire di fame, suppongo che qualcun altro prenda il mio posto! Dammi la sveglia, mamma».

«Manderò uno dei bambini giù a dire che sei ammalato, di sicuro ti daranno un paio di giorni di permesso».

«Inutile. Non aspetteranno. Li conosco io. Che gliene importa ai fratelli Grinder se io sto male? Non fa niente, mamma, vincerò ancora su tutti. Dammi la sveglia, mamma».

Essa gli diede l'orologio e lui si mise a caricarlo e a preparare la sveglia.

«Qualche cosa nel campanello, borbottò, ha già suonato sbagliato due volte. Ma tenterò ancora. Metto la sveglia per le cinque, così ho tempo a vestirmi ed arrivare in orario. Come sarebbe meglio se non avessi tanto da camminare per andarci!».

Si fermò a leggere alcune parole incise sul quadrante:

Presto a letto e fuori al primo [raggio
può render l'uomo ricco, sano e [saggio.

Aveva letto parecchie volte la strofa prima d'allora ed era stato colpito dallo slancio del ritmo. Se l'era ripetuta più e più volte senza badare al senso o alla filosofia in essa contenuti. Non s'era mai sognato di dubitare della verità delle parole stampate e queste erano incise. Ma adesso una luce nuova sembrò balenargli davanti.

«Mamma» disse all'improvviso «credo che dica una bugia» Essa mise la sveglia sul caminetto, gli rialzò le coperte del letto che era un sofà, e soffiò sulla candela.

Le parve che Arvie dormisse, ma essa rimase sveglia a pensare ai suoi guai. Al marito portatole a casa un giorno morto dal lavoro; al figlio maggiore che veniva da lei solo a farsi mantenere quando era fuori di prigione. Al secondo figlio, che s'era fatto il nido in un'altra città e non aveva più bisogno di lei, nè voglia di aiutarla; a quest'altro piccolo delicato Arvie, che lottava come un uomo per aiutarla, e si sciupava la giovane vita dai fratelli Grinder, ad un'età in cui avrebbe dovuto andare a scuola; agli altri cinque piccoli bisognosi del suo aiuto che dormivano nelle stanze accanto, alla sua vita dura — pulire pavimenti dalle cinque e mezzo alle otto -, per cominciare poi la sua giornata di lavoro.

Arvie cominciò a mormorare qualche parola nel sonno.

«Non puoi dormire, Arvie? gli chiese Ti fa male la gola? Posso darti qualche cosa?».

«Vorrei dormire» sospirò il bambino, come in sogno, «ma pare che tra poco arrivi... arrivi...».

«Arrivi che cosa?», essa chiese subito, temendo che il bambino fosse in delirio.

«Il campanello della sveglia mamma».

Parlava nel sonno. Essa si alzò pian piano e mise la sveglia avanti di due ore.

«Adesso può riposare» essa sussurrò a se stessa.

Di colpo il bambino si rizzò sul letto e gridò:

«Mamma, ho creduto che la sveglia avesse suonato». Poi, senza aspettare risposta ricadde giù di colpo e si addormentò.

C'era qualche cosa che non andava nella sveglia, oppure mamma Aspinall s'era sbagliata a regolarla, perchè il campanello suonò in piena notte. Essa si svegliò penosamente di soprassalto e rimase immobile credendo di sentire Arvie alzarsi; ma egli non fece alcun movimento. Essa volse il viso pallido e spaventato verso il sofà dove giaceva il bambino, la luce del lampione solitario dal pavimento del vicolo soprastante rifletteva la luce giù nella stanza attraverso la finestra e vide che egli non si era mosso.

Perchè il suono della sveglia non l'aveva smosso?

Aveva un sonno leggero, il bambino. Arvie, chiamò di nuovo, ma con un accento strano di rimprovero misto a terrore nella voce. Arvie non rispose. «Oh! mio Dio!» gemette la donna. Si alzò e venne davanti al sofà. Arvie giaceva sulla schiena colle braccia ripiegate, la sua posa preferita nel sonno, ma gli occhi erano aperti e sbarrati e fissavano un punto in alto, come se attraverso il soffitto ed il tetto cercassero di vedere il luogo dove Dio dovrebbe essere.

Leggete nei prossimi giorni in 3. pagina

VACANZE SUL BALATON

di Italo Calvino

e

IN MONTAGNA S'IMPARA A CANTARE

di Gianni Rodari

CARLA DEL POGGIO, la bella interprete del «Mulino del Po», se la spassa sulle spiagge liguri, dove l'obbiettivo l'ha colta mentre s'era improvvisata venditrice di telline, mitili, e altri frutti di mare

SCRITTORI DI TUTTO IL MONDO CONTRO LA GUERRA

Una mozione per la pace è stata approvata dal Pen Club

Margherita Sarfatti e il fascista Furst inscenano una provocazione - Un applaudito intervento di Roberto Longhi

VENEZIA, *settembre.* — Ieri l'altro i partecipanti al «Congresso del Pen Club» sono andati a Vicenza per assistere alla rappresentazione della «Incoronazione di Poppea» di Monteverdi. Gli autobus messi a disposizione del Congresso erano gremiti. Ma qualche estraneo si era insinuato fra i congressisti. La vedova di Benjamin Cremieux, la romanziera Mary Comnène, che stentava a trovare un posto riconobbe ad un tratto fra i viaggiatori Margherita Sarfatti. La Comnène disse allora addolorata che le sembrava strano che l'ex-amante di Mussolini potesse viaggiare a suo agio e la vedova di un martire della Resistenza francese, morto in un campo di concentramento, dovesse rimanere a piedi. La triste osservazione della scrittrice fu raccolta da un gruppo di congressisti, si sparse rapidamente; le proteste divennero generali e violente ed il rumore arrivò alle orecchie di Ignazio Silone, il quale, reatosi nell'interno dell'autobus, dove con atteggiamento di insolente disinvoltura sedeva la Sarfatti, pregò l'autrice di «Dux» di scendere.

La preghiera non bastò; fu necessaria una energica ingiunzione per ridurre alla ragione l'improntitudine incredibile della vecchia scrittrice che si era introdotta fra i congressisti, munita delle credenziali dello scrittore e regista americano Henry Furst. Costui stamani, mentre si stavano svolgendo tranquillamente i lavori del Congresso a Ca' Giustinian, dopo avere invano tentato di ottenere dal presidente il permesso di parlare, saltò alla tribuna con agile balzo ha afferrato il microfono e ha protestato violentemente per l'affronto fatto ieri l'altro alla sua amica, concludendo con un'aperta professione di fede fascista. Nella sala seguiva un putiferio. Urla, fischi, tentativi di raggiungere il Furst per dargli seduta stante una lezione concreta per l'inattesa dichiarazione Henry Furst, riusciva però a dileguarsi.

Dopo le escandescenze di Furst, il Congresso ha coronato con un lungo fragoroso applauso la mozione della pace, presentata da Anna Garofalo.

Eccone il testo:

«Gli scrittori di tutto il mondo, riunitisi a Venezia per il "XXI Congresso internazionale del Pen Club", privilegiati per questo incontro col pensiero di tutti i Paesi e con le bellezze e l'arte italiana, consapevoli della responsabilità che provviene ad ognuno di loro dall'influenza che le parole scritte possono esercitare sullo spirito dei lettori e della possibilità ch'è loro concessa di contribuire con la penna all'orientamento ed alla pacificazione degli spiriti, allarmati dal diffondersi in talune larghe sfere dell'opinione pubblica di una psicosi guerriera, per cui l'idea di un nuovo conflitto viene accettata con rassegnata fatalità, affermano il loro proposito di difendere la pace con ogni mezzo, attraverso il loro quotidiano lavoro e di opporsi alla diffusione del contagio bellicista, ovunque e comunque provocato, a nome della cultura e dell'arte, ed al disopra di ogni differenza politica, religiosa, razziale. Gli iscritti del "XXI Congresso del Pen Club" si oppongono alla minaccia di nuove guerre e confermano la loro persuasione che ogni divergenza ed ogni attrito fra popoli diversi devono venire composti in pacifiche consultazioni internazionali. Con questi propositi e queste speranze, gli scrittori del "XXI Congresso internazionale del Pen Club" auspicano che possa realizzarsi in campo politico quella feconda intesa che essi — provenendo da opposte vie — hanno potuto raggiungere nel campo della cultura e dell'arte».

Fra gli scrittori presenti alla riunione che hanno votato questa mozione ricordiamo: Goffredo e Maria Bellonci, Francesco Flora, Mario Praz, Ignazio Silone, Giuseppe A. Borgese, Francesco Jovine, Massimo Milla, Ambrogio Donini, Stephen Spender, Umberto Morra, Lionello Venturi, Julien Benda, Vasco Pratolini, André Chamson, Louis De Villefosse Vercors, gli scittori polacchi Iaroslaw, Iwaskiewiez, Jan Parandowski, Leonida Repaci, Galvano Della Volpe, Sibilla Aleramo, Alberto Moravia, Elsa Morante, ecc.

La mozione è stata approvata alla unanimità. Dopo l'approvazione della mozione, Alberto Mondadori ha fatto distribuire una edizione numerata dei «Canti» del Leopardi che recava stampato, in ogni esemplare, il nome del congressista che l'aveva ricevuto in dono.

Dalla Francia è giunto intanto ieri Julian Benda che, vecchio di 83 anni, ha chiesto, appena arrivato di visitare la città. Ha avuta, con sua grande sorpresa la notizia che a Venezia non vi sono mezzi terrestri di trasporto, si è chiuso in camera e dalle finestre ammira i palazzi dorati del Canal Grande e sogna piazza San Marco e la Chiesa dei Frari. Vercors, giovanile, vivace, sorridente, con tenue malizia segue i lavori del Congresso senza mostrare troppo entusiasmo.

Riagganciandosi alle affermazioni di De Benedetti hanno parlato finora Francesco Flora, Oreste Macrì, Rosario Assunto e Luciano Anceschi.

Roberto Longhi nel suo applaudito intervento, ha sostenuto che non sempre, almeno per quel che riguarda le arti figurative, i critici rigidamente fedeli ad una estetica, sono i migliori interpreti dell'opera d'arte. Poeti, romanzieri, musicisti, pittori, architetti, hanno dimostrato, attraverso i secoli, di avere dell'opera d'arte mirabili intuizioni che superano per precisione, acutezza, molto spesso tutti i giudizi emessi dai critici di professione.

L'arte, per Roberto Longhi, è fatto fondamentale per la mente umana. Un poeta, un romanziere, e spesso l'uomo solamente fornito di intelligenza e sensibilità giudicano esattamente, sono in grado di esprimere i significati riposti dell'opera dell'ingegno umano. Longhi conforta la sua affermazione con moltissimi esempi tratti dalle moderne ed antiche letterature.

Ricorda le folle gioiose di popolo che nel Medioevo, nella Rinascenza, nelle poesie, nelle botteghe degli artisti godevano e giudicavano le opere d'arte con invariabile criterio. E questo criterio non aveva bisogno dei canoni di una ben costruita estetica per essere pienamente valido.

Il Longhi non ha mai parlato di Croce. Del resto, il filosofo napoletano, nella sua lunga attività, si è sempre mostrato scarsamente propenso ai problemi e alla critica in atto delle arti figurative e della musica. I giovani critici, poi, che ricordano le sue scoperte di poeti come Balsamo Crivelli e Francesco Gaeta o i suoi saggi sui poeti francesi della seconda metà dell'800, affermano che anche la poesia abbia cessato da lungo tempo di rivelare al vecchio filosofo il suo ineffabile segreto. Si tratta di giovani irriverenti naturalmente; ai quali, però, va intera la nostra gratitudine.

AMLETO BOCCACCINI

NOTE mediche

I consigli del dott. X

I foruncoli

G. A. VALLE OMBROSA. — *Il foruncolo è la suppurazione del bulbo pilifero e della ghiandola sebacea, determinata dalla penetrazione di un germe, lo stafilococco aureo, entro il follicolo; potete pertanto comprendere come più facilmente ne siano colpiti individui poco puliti. Vi sono però delle condizioni che favoriscono l'infezione, così ad esempio è più facile osservarla nei giovani specie negli stati di deperimento; frequentemente anche nei diabetici. Il foruncolo poi si localizza più facilmente là dove la cute è sottoposta ad attrito (al collo per lo sfregamento continuo del colletto). A volte i foruncoli sono localizzati contemporaneamente o subito succedentisi in più punti e si parla di foruncolosi. Vi dirò per inciso che in questi casi oltre ai sulfamitici e alla penicillina è assai utile l'autovaccino.*

Il germe penetrato nel follicolo pilifero si moltiplica rapidamente e produce la morte dei tessuti subito circostanti che ne sono a costituire il cosidetto cencio. La malattia comincia con una rilevatezza conica, di un bel colore rosso, pruriginoso; dopo due o tre giorni la tumefazione è aumentata di volume, è dura e dolentissima sia spontaneamente che alla pressione. Cade il pelo e la sommità del cono diviene gialla per il pus che si sta formando. Rottasi la parte superiore fuoriesce una goccia di pus e al fo do della ulcerazione così costituitasi si riconosce il cencio per il suo colore verde. Lasciata a se stessa, la ulcerazione si amplia finchè verso il decimo giorno il cencio fuoriesce e tutti i fenomeni infiammatori regrediscono rapidamente, mentre si viene formando una cicatrice, che a seconda dei casi potrà essere più o meno evidente. Durante il corso della malattia si può avere febbre con brivido, mal di capo. I altri casi invece il processo non arriva a suppurazione ma, per così dire, il foruncolo si riassorbe. Per lo più il foruncolo non da luogo a complicazioni e non è malattia che debba dare pensiero; può però talvolta dare origine a raccolte accessuali più profonde, così come può rappresentare il focolaio in partenza dei germi nel determinismo di alcune malattie generali assai gravi: setticemia stafilococcica, settico-piemie, osteomielite. Particolarmente pericoloso è poi il foruncolo del labbro superiore e dell'ala del naso perchè può dare origine ad una trombofilebite delle vie venose intracraniche con morte del paziente. Sono però casi assai rari, che oggi con i sulfamidici e la penicillina non è dato quasi più di osservare. La cura consiste oltre che nei due suddetti medicamenti in impacchi caldi umidi nell'apertura del foruncolo quando sia maturo e nell'asportazione, mediante una pinza leggera, del cencio.

VIZZI FIRENZE — *La terapia della piorrea alveolare richiede lo intervento del medico specialista. Bisogna infatti asportare le tasche gengivali che si sono formate e che offrono buon ricetto ai germi; allontanare il tartaro, le eventuali otturazioni mal fatte, gli apparecchi di protesi che comprimono e danneggiano la gengiva. Buoni risultati si ottengono con la fissazione meccanica dei denti mobili. Altre volte si ricorre alla insufflazione di ossigeno nelle gengive o all'iniezione di paraffina sterile calda. La piorrea, che può presentarsi sotto diverse forme, è una malattia dell'apparato legamentoso del dente di cui a tutt'oggi sfugge la causa precisa, la cura è pertanto sintomatica. Oltre quanto più sopra vi ho detto sono assai utili quotidiane pennellature gengivali con antisettici (arscolloid, iodosan). Utile anche la Vitamina C per bocca o per iniezioni.*

IL DOTT. X

Indirizzare le lettere al Dott. X, III pagina de «l'Unità», via IV Novembre, 149, Roma.

A COLLOQUIO CON IL PREMIO NOBEL 1948 PER LA FISICA

Sulle rive del Lario ho parlato con Blackett

Un biglietto da visita sul tavolo degli scienziati atomici - Pranzo a Cernobbio condito di molto "humour,, - "La nostra, più che una scienza, è una disciplina,,

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

COMO, settembre.

Non c'è nulla di più imbarazzante che essere osservati dal di sopra delle lenti, come un pezzo da museo, quando dietro di esse ci sono i piccoli, vivacissimi occhi di un uomo come Blackett.

Egli infatti non si rendeva conto di come mai quest'individuo, che egli non ricordava di aver mai incontrato, gli presentasse in pieno Congresso Internazionale di Fisica al tavolo della Presidenza un biglietto che cominciava con: «Caro Blackett...».

Infatti mi guardò male, poi lesse la prima riga e mi esaminò più a fondo, ragione per cui io mi sentii in dovere di allontanarmi rapidamente per andare a piazzarmi in un angolo della bellissima sala, vicino al giornalista inglese Edgard P. Young, l'autore della missiva.

Blackett mi seguì con lo sguardo e voi notò l'amico. Tutto era chiaro.

Devo infatti a Young il piacere di aver potuto parlare con l'illustre fisico inglese in un ristorante tranquillo, vicino a Cernobbio.

Ho dovuto però accontentarmi di pranzare assieme e di discutere cordialmente su tutto all'infuori di ciò che mi stava più a cuore: gli sviluppi delle ricerche atomiche, e i complessi problemi politici ad esse connessi.

«Ho scritto un libro — mi ha detto Blackett con quel fine humour che gli è familiare — per non concedere interviste. Voi giornalisti avete generalmente del fegato. Pretendete di liquidare in una colonna di piombo argomenti di una complessità e di una serietà tali da richiedere interi studi e giornate di lavoro».

Non è che avesse del tutto torto, ma trovo che se lo seguissi alla lettera sarei costretto a cambiare mestiere. Per la verità ci sono rimasto male.

Agli spaghetti presi la mia rivincita: «Come vede, — gli spiegai — per mangiarli con disinvoltura si fa così». Apparve soddisfatto e tutt'altro che umiliato.

«Parliamo un poco di voi piuttosto» mi disse.

Gli spiegai nelle sue linee generali la situazione delle industrie italiane e mi soffermai sui recenti fatti di Sesto S. Giovanni. Quando toccai il problema della liquidazione delle nostre industrie aeronautiche, mi interruppe: «Tutto ciò risponde ad un piano generale: la cosa è molto allarmante».

La situazione di Sesto, con i suoi recenti sviluppi, lo interessò a fondo. Rivolto al comune amico inglese spiegò che tutto ciò non si può pensare possa continuare a lungo. Espresse inoltre il concetto che aumentando la disoccupazione e diminuendo il potere d'acquisto delle classi lavoratrici il partito di maggioranza non avrebbe potuto sperare molto dalle prossime elezioni.

Non condividevo appieno il suo pensiero, tenendo conto che anche la prossima consultazione elettorale ci potrebbe trovare con un Ministro degli Interni democristiano (e che democristiano!) e tenevo inoltre conto dell'esperienza delle precedenti elezioni.

Alla frutta, mi illusi che il «Chianti», anche se sorbito con estrema morigeratezza, avesse potuto qualcosa.

Mi ricordai che, prima ancora della pubblicazione del suo libro, Blackett aveva tenuto una conferenza alla Radio di Londra nella quale aveva affermato che, se nessun intralcio politico fosse venuto ad ostacolare i progressi nelle ricerche atomiche nel giro di cinque anni l'energia atomica avrebbe potuto essere messa al servizio dell'industria con enormi vantaggi per tutto il mondo, ed in modo particolare per quelle nazioni che mancano di carbone. Gli chiesi se il suo parere non fosse mutato. Mi guardò con rimprovero. «Il mio pensiero — disse — è espresso nel mio libro».

Era inutile continuare. Il suo allievo, un giovane intelligentissimo, di idee molto progressive, che sedeva al mio fianco, aggiunse: «Vi sono dei fisici che parlano molto, e molto spesso dicono cose gravi ed inesatte con molta leggerezza. Blackett non è uno di questi. Quando parla dice sempre la verità e nella sua situazione questo non è certo un vantaggio. E' per questo che preferisce tacere».

Il giovane tornava entusiasta dal Festival di Budapest. Gli chiesi come spiegasse il fatto che molti fisici di valore avessero idee progressive. «E' semplice. La nostra, più che una scienza, è una disciplina. Tutto è esatto, calcolato, preciso, e tutti i fenomeni, anche i più complessi, devono avere una spiegazione. Per noi ha valore solo la verità. Ecco perchè si spiega la vostra domanda. Ciò non toglie che ci siano dei fisici che non la pensano così. Ma essi stessi sanno di non essere in buona fede».

Appresi in quelle due ore che Blackett, oltre che amico era anche un vecchio commilitone del giornalista Young. Quest'ultimo era stato infatti ufficiale dello Stato Maggiore della Marina inglese nel Pacifico. Blackett fu anch'egli un prezioso ufficiale della «Royal Navy».

Alle 14,30 ci alzammo. Ai congressisti erano stati distribuiti due programmi: uno che fissava l'inizio della seduta pomeridiana per le 15, l'altro per le 15,30. Per non sbagliare, Blackett voleva essere alla Villa Olmo per le 15.

AMLETO BOCCACCINI

IL GRANDE SCIENZIATO inglese — Blackett, Premio Nobel 1948 per gli studi sull'energia atomica, è stato da noi intervistato durante una pausa del III Congresso di Fisica che si tiene a Como

Quinto grado

«Galileo non fu torturato. Secondo le formule di uso, si legge nei documenti che fu minacciato di tortura e, in calce, "che tutto fu eseguito". Ma alla tortura faceva ostacolo la grave età di lui. Ai vecchi di oltre sessanta anni bastava la tortura, "territio", delle parole».

Questa acuta disamina delle torture pontificie sta scritta sull'Osservatore Romano. E chi l'ha scritta mostra di non preoccuparsi minimamente di smentire o vergognarsi per l'esistenza delle torture stesse. A lui piace soltanto una pedante precisazione: la tortura c'era, ma per i giovani. Galileo era vecchio, quindi niente tortura, ma solo minacce e intimidazioni.

E questo non certo per senso di umanità. No, leggiamo che a Galileo, ai vecchi di oltre sessanta anni, «bastava» la tortura a parole, il quinto grado. La tortura materiale li avrebbe uccisi. E invece dovevano vivere, e ritrattare le loro «eresie».

Raffinatezze, come si vede. Crudeli raffinatezze degli aguzzini del Santo Uffizio, teorici e tecnici della «ruota», del «cavalletto» e dello «staffile». Educati alla scuola della inquisizione di Spagna. Eredi di Torquemada e progenitori di Franco e del tenente Koch.

AL FESTIVAL MUSICALE DI VENEZIA

Trionfale successo dei quartetti di Bartok

I "sei quartetti,, del grande compositore ungherese attingono l'altezza del capolavoro - Un'esecuzione perfetta del quartetto Vegh

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 15. — Come il valore dei quadri non si misura a metri quadrati, così la bellezza della musica non è in ragione del volume dei suoni e del numero di cantanti e strumentisti impiegati ad eseguirla.

Quest'anno il nerbo del festival di musica contemporanea era nella musica da camera, e la manifestazione di gran lunga più importante, per bellezza di musica e perfezione di esecuzione, è risultato il ciclo dei «sei quartetti» di Bela Bartok ad opera del quartetto Vegh: avvenimento artistico di prim'ordine e ch'è da augurare venga ripetutamente ripreso in tutte le città dove esista una sala da concerti, perchè i «sei quartetti» del grande musicista ungherese costituiscono una testimonianza spirituale di valore assoluto che la nostra epoca può serenamente affidare ai posteri, per dimostrare di non essere poi stata tanto barbara, come gli avvenimenti storici potrebbero far supporre.

Distintisi lungo tutto l'arco della produzione artistica di Bela Bartok, i «sei quartetti» rispecchiano tutti gli atteggiamenti stilistici successivamente assunti dal compositore nella sua infaticabile ricerca di un'espressione di originalità assoluta. Eppure, anche quando sfiorano le apparenze del più astruso ermetismo, sempre i «quartetti» rivelano il timbro di una convinzione inequivocabile e il loro linguaggio s'impone con la autenticità di una voce che narra esperienze realmente vissute.

Il pubblico sente d'istinto questa sincerità del tono di Bartok e, anche quando non sa rendersi interamente conto di tutti i nessi del suo discorso musicale, subisce una persuasione che è una diretta presa di contatto umana. E' la certezza di trovarsi di fronte ad un artista che ha vissuto, sofferto, pagando di persona le proprie esperienze stilistiche e che ora aggiunge un nuovo fulgore alla galleria storica dei geni.

I principali miti del nostro tempo trovano una espressione duratura nella musica di Bartok e la generazione contemporanea vi riconosce agevolmente se stessa. Accade così che, nonostante le sue difficoltà, Bartok sia quello tra i compositori moderni che ha le maggiori probabilità di diventare popolare, nel senso più ampio e più alto della parola.

Un pubblico inconsueto ha seguito con entusiasmo le splendide esecuzioni del quartetto Vegh.

Specialmente la prima sera, martedì, mancava quasi tutto lo stato maggiore del Festival. Critici, intenditori, congressisti del «Pen Club» si erano tutti recati a Vicenza per l'esecuzione della «Incoronazione di Poppea» di Monteverdi (che questa sera avrà luogo alla Fenice). Quasi quasi si temeva un «forno». Invece, si è fatta questa confortante scoperta: che anche in una città come Venezia, certamente non tenera per la musica moderna, basta appiccicare ai muri qualche manifesto che annunci musica di Bela Bartok, perchè salgano fuori centinaia di ascoltatori anonimi e sconosciuti, pieni di entusiasmo irrefrenabile. Vero è che l'esecuzione del quartetto Vegh era di per sè sufficiente motivo d'ammirazione.

Questi quattro ungheresi interpretano la musica del loro compatriota col fuoco della giovinezza e della perfezione di una meditata maturità artistica.

Le loro esecuzioni sono frutto di una concezione collettiva che si rinnova ad ogni prova, magari anche a poche ore dal concerto, con la proposta e la risoluzione di sempre nuovi problemi e così avviene che mai essi si irrigidiscono nello stampo convenzionale, ma ogni volta vengono letteralmente reinventati ed hanno sempre la freschezza e l'entusiasmo della scoperta.

MASSIMO MILA

SUL FESTIVAL DI BUDAPEST

Enrico Berlinguer alla Casa della Cultura

Oggi, alle ore 18, alla Casa della Cultura in Via S. Stefano del Cacco, avrà luogo l'attesa conferenza stampa sul Festival e sul Congresso della Federazione Mondiale della Gioventù democratica che hanno avuto luogo a Budapest nei giorni scorsi. Parleranno Enrico Berlinguer, Segretario generale della Federazione Giovanile Comunista, Dario Valori, dirigente della Gioventù Socialista e membro del C.C. del P. S. I., Enrico Boccara, Segretario generale della Federazione Mondiale della Gioventù democratica. Tutti sono invitati a intervenire.

UNA CONFERENZA DI LONGO ALLA CASA DELLA CULTURA

La lotta contro il fascismo per la liberazione della Spagna

Davanti ad un pubblico numeroso ed attentissimo il compagno Luigi Longo che fu in Spagna Commissario Generale delle Brigate Internazionali, ha tenuto ieri dalla Casa della Cultura una conferenza rievocativa dell'epica resistenza del popolo spagnolo alla reazione fascista.

Presentato dal compagno Natoli, che ha brevemente esposto i motivi ed il valore della Mostra fotografica sulla Spagna, Mostra allestita appunto alla Casa della Cultura, il compagno Longo ha iniziato il suo dire definendo la Guerra di Liberazione spagnola come la prima grande battaglia antifascista, il grande banco di prova in cui lo atteggiamento attivo, il contrattacco delle forze popolari alla reazione fascista, dopo le minori esperienze dell'insurrezione di Vienna del 12 febbraio 1934, schiacciata nel sangue da Dolfuss, lo sciopero generale francese dello stesso periodo, e l'insurrezione dell'ottobre, sempre del '34, nelle Asturie, si definì e sviluppò, trovando nella politica unitaria dei fronti popolari, quella politica sancita dal settimo congresso dell'Internazionale, il giusto strumento di lotta.

La lotta di liberazione spagnola — ha proseguito il compagno Longo — subito dopo la rivolta dei generali, che con un'esercito di mercenari e l'aiuto fascista riuscirono con facilità a passare dal Marocco in Spagna, dovette in un primo tempo essere sostenuta dal popolo in maniera spontanea e non organizzata. Ogni partito, ogni sindacato, ogni rione organizzava le sue forze armate, senza un comando centrale, senza un sistema di rifornimenti attrezzato. Furono i comunisti che si posero e riuscirono ad imporre la creazione di un esercito popolare legato veramente al popolo spagnolo, furono i comunisti che compresero, e fecero comprendere come la guerra non poteva essere combattuta che realizzando contemporaneamente alla lotta armata le riforme agraria ed industriale, facendo così di ogni contadino e di ogni operaio una forza viva, un combattente per la indipendenza nazionale ed un sincero difensore delle conquiste repubblicane.

Passata così, attraverso molte fatiche e sacrifici, la resistenza spagnola ad uno stadio organizzato, vennero i primi aiuti concreti della solidarietà internazionale; medicinali, viveri, armi e le gloriose Brigate Internazionali, tra cui la «Garibaldi» che si coprì di gloria a Guadalajara. I combattenti delle Internazionali giunsero ad un massimo di 50.000 di cui 15.000 spagnoli, dando così un apporto militare anche se non grande almeno concreto alla lotta.

Concludendo, il compagno Longo ricorda come la guerra di Spagna abbia, fornendo un grande esempio di politica unitaria delle forze popolari, preparato la disfatta del fascismo, come abbia smascherato il falso pacifismo, dato preziosi insegnamenti all'arte militare proletaria ed insegnato sopratutto a legare l'esercito al popolo in modo che essi siano inscindibili.